

Barletta: pericolanti le case dei superstiti del crollo

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Adenauer: l'asse è il pilastro dell'unità europea

A pagina 2

A pag. 12

## Le radici della mafia

IERI per la prima volta, dopo la strage operata dalla mafia a Palermo qualche giorno fa, anche sui giornali siciliani di più stretta osservanza borbonica, si può leggere: bisogna andare fino in fondo nelle indagini, non tenendo conto di eventuali interferenze politiche. Sembra lo stesso linguaggio che abbiamo udito per qualche giorno, subito dopo il 28 aprile, sui grandi fogli della borghesia italiana, i quali lamentavano la decadenza del senso della pubblica moralità nel nostro paese. Si tratta, senza dubbio, di ammissioni preziose, ma è ancora troppo poco per dare una spiegazione — e tanto meno suggerire un rimedio! — al fatto che, costantemente, in Italia e in Sicilia in modo particolare, tanta parte dell'attività dei pubblici poteri venga subordinata a interessi di parte che troppo spesso sono interessi immorali.

IN QUESTE circostanze, le lamentele servono a ben poco. L'emozione e l'orrore larghissimi suscitati dalla strage di Palermo debbono avere una risposta che vada dritta alla causa reale di fatti così sconvolgenti. Noi sappiamo — e mille volte abbiamo denunziato — quali siano le radici che alimentano la mafia di Palermo. Nel giro di dieci anni la città si è estesa tumultuosamente, ma le fabbriche sono rimaste quelle di prima o quasi. L'unica industria veramente efficiente a Palermo è quella dello sfruttamento di 600.000 palermitani.

A questa industria si dedica con successo un pugno di speculatori delle aree edificabili; di gente che si arricchisce sulle gestioni dei pubblici servizi, con il controllo dei mercati e delle poche possibili assunzioni nei posti di lavoro. Quale meraviglia che in questo ambiente economico la delinquenza si inserisca con tutta la sua virulenza? Se sulle aree specula il professore di università che riesce ad ottenere la falsificazione, in suo favore, del Piano Regolatore, chi può meravigliarsi se il mafioso chieda lo stesso trattamento per avere ricambiati i favori elettorali concessi? Se le ditte private che gestiscono i trasporti pubblici palermitani possono imporre ai cittadini le proprie taglie — Comune e governo regionale compiacenti — perché i mafiosi che controllano i mercati non dovrebbero imporre le proprie? Tanto più che protettore sovrano di speculatori e mafiosi è lo squallido gruppo dirigente della DC palermitana, unito al di sopra di tutte le correnti di partito nell'utilizzazione senza scrupoli di tutti gli strumenti — dalle minacce mafiose alla corruzione — che gli possano servire al mantenimento del potere, al Comune, alla Provincia, alla Regione.

LA COMPENETRAZIONE tra il gruppo di potere della DC e la mafia è un fatto organico: ecco perché le lamentele non possono servire. Mille volte abbiamo detto e denunziato che la mafia in Sicilia non è un prodotto della psicologia dei siciliani, ma è il frutto diretto di una struttura sociale arretrata. Occorre scavare il terreno sotto i piedi della mafia, se si vuole che essa venga distrutta; occorre che l'operaio possa trovare lavoro senza doversi inchinare davanti ai capi-mafia, a mendicarne una raccomandazione per l'uomo politico, suo amico e protettore, e a sua volta, suo beneficiario; occorre che lo sviluppo della città sia regolato e diretto dai pubblici poteri nell'interesse della cittadinanza e non sia subordinato agli interessi delle bande di speculatori.

Solo insomma con il rovesciamento dell'attuale indirizzo politico e mettendo a nudo la vera natura dei gruppi dirigenti del partito dominante in Sicilia e le sue collusioni possono essere ristabiliti l'ordine e la legalità nell'isola.

Altra, quindi, che le virulente ma anche ipocrite invettive del ministro dell'interno provvisorio, Rumor, contro lo spirito efferato di delinquenza dei mafiosi siciliani!

Altra che lamentele inutili sulla cosiddetta mancanza di senso dello Stato! Si tratta, invece, di far luce sull'Italia proibita, di colpire alle radici le forze che fanno di Palermo una città miserabile per la stragrande maggioranza dei suoi figli, ma fonte di smisurato arricchimento per quei pochi i quali, per il mantenimento di questo loro privilegio, non esitano a ricorrere ai servizi dei delinquenti e a ripagarli concedendo loro l'impunità.

Su questa parte dell'Italia proibita, su questa Sicilia, deve fare luce piena la Commissione d'inchiesta sulla mafia e da questo stato di cose debbono partire la protesta e soprattutto la lotta per un nuovo indirizzo politico da parte di tutti coloro che intendono schierarsi con la causa del progresso e della civiltà della Sicilia.

Napoleone Colajanni

Convocata per sabato la commissione antimafia

Commissi funerali alle vittime della strage

Iniziativa dei sindacati per un comizio unitario

A pagina 3

## Nuove proposte sovietiche nel discorso a Berlino

# Krusciov: tregua H e patto di non aggressione

Cessare subito gli esperimenti aerei, di superficie e subacquei, e accantonare la questione di quelli sotterranei e dei controlli - Procedere sulla via della distensione rinunciando alla forza multilaterale, al riarmo e al revanscismo di Bonn

Dal nostro corrispondente BERLINO, 2.

Krusciov ha lanciato oggi un solenne avvertimento al Presidente americano: gli USA debbono guardarsi dall'imboccare nuovamente la politica di forza di durezza in memoria se veramente intendono mantenere l'impegno contenuto nel discorso di pace con le due Germanie, la conclusione di un trattato di non aggressione fra la NATO e il Patto di Varsavia, un accordo per l'arresto degli esperimenti atomici, lo stabilimento di buoni e amichevoli rapporti fra tutti i Paesi sulla base della pacifica coesistenza e della pacifica competizione. Kennedy — ha detto Krusciov affrontando l'argomento centrale del suo discorso, che è stato tenuto nella Seelebinder Hall di Berlino dinanzi a oltre seimila persone — non ci ha persuasi a Berlino Ovest al contrario egli ci ha convinti che intende sostenere la politica dei revanscisti della Germania occidentale. Ha avvelenato ancora di più la già velenosa atmosfera, ha fatto discorsi alla maniera di Dulles e nemmeno dell'ultimo Dulles ma del primo, del più accanito e irragionevole. Se il Presidente americano ha intenzione di tornare alla politica di forza che già una volta ha fatto bancarotta, dobbiamo dirgli: 1) che questa politica non è assolutamente una politica nell'interesse del suo stesso Paese; 2) dobbiamo avvertirlo: questa politica vi porta diretti verso la fossa, Guai a chi tocca la Repubblica Democratica tedesca e i paesi socialisti — «Adenauer e Brandt, che si dice socialista ma che è un lacché dell'imperialismo — ha proseguito Krusciov — hanno invitato Kennedy a visitarli. Non c'era niente di male che Kennedy fosse venuto, se si fosse trattato di una visita di buone intenzioni. Ma quelli che lo avevano invitato non avevano buone intenzioni. Adenauer non aveva nulla da cercare, qui a Berlino, poiché Berlino Ovest non fa parte della Repubblica federale tedesca. Noi sappiamo che Kennedy non era molto ben disposto ad accettare la compagnia di Adenauer a Berlino; che Kennedy però era venuto incontro ai voleri dei revanscisti non è stata una posizione realistica; e noi invitiamo il presidente americano a riesaminare il suo atteggiamento verso l'Unione Sovietica e ad eliminare ogni residuo di revanscismo. Quando si legge ciò che egli ha detto nella Repubblica federale tedesca e si confronta con ciò che ha detto a Washington, si nota una grande differenza. E' strano come una stessa persona possa tenere discorsi in così netto contrasto».

Krusciov si è quindi chiesto il motivo di questa contraddizione. Tutto ciò egli ha detto — è avvenuto — a causa della competizione che egli ha ingaggiato con De Gaulle. I due si contendono la vedova tedesca. Ambedue

Franco Fabiani

(Segue in ultima pagina)

## Ieri il Presidente USA ha lasciato l'Italia

# Magro il bilancio europeo di Kennedy

Sostanziale inefficacia della «diplomazia delle parole» — Convenzionale comunicato nel quale prende spicco solo l'adesione italiana alla forza multilaterale — Il discorso alla NATO a Bagnoli — La visita al Papa



Kennedy alla partenza per Napoli in elicottero. Con lui è Rusk.

Il presidente degli Stati Uniti ha lasciato ieri sera l'Italia dopo una intensa giornata che si è iniziata con la visita in Vaticano, dove Kennedy è stato ricevuto da Paolo VI, e si è conclusa nella sede del comando della NATO per il sud Europa, a Bagnoli, dove egli ha pronunciato, alla presenza del presidente della Repubblica, del presidente del Consiglio e del ministro degli Esteri, un importante discorso agli ufficiali e ai soldati. L'aereo di Kennedy ha preso il volo dall'aeroporto di Capodichino diretto a Washington. Si è concluso, così, il viaggio europeo iniziato dieci giorni or sono dal presidente degli Stati Uniti e il cui obiettivo fondamentale è dichiarato in quella di riuscire a riportare la calma nelle acque agitate della alleanza atlantica e a rinsaldare i legami tra gli Stati Uniti e l'Europa occidentale.

E' stato raggiunto questo obiettivo? E' l'interrogativo che oggi tutti gli osservatori politici da questa e dall'altra parte dell'Oceano si pongono, al di là della cronaca delle giornate europee del presidente. La constatazione unanime è che se Kennedy non ha risparmiato né il suo tempo né le sue energie né la sua fantasia per farsi ascoltare da governanti e popolazioni dei paesi visitati, il suo sforzo è risultato in parte vano a causa della situazione oggettiva — esistente nei paesi della Europa occidentale e nei rapporti tra questi paesi e gli Stati Uniti d'America.

Tale constatazione è confortata dall'esame dello stesso discorso pronunciato dal presidente americano a Bagnoli al quale egli ha dato intenzionalmente ed esplicitamente il carattere d'un bilancio del suo viaggio. Al primo punto di arrivo del bilancio egli ha posto, ad esempio, il seguente giudizio: «E' sempre più chiaro — egli ha detto — che i nostri alleati dell'Europa occidentale sono impegnati sulla via della democrazia progressista, impegnati alla giustizia sociale e alle riforme economiche realizzate attraverso i liberi processi del dibattito e del consenso». E' una affermazione che assume un

sapore ironico quando si pensa che i principali interlocutori di Kennedy in materia sono stati Adenauer in Germania e Leone in Italia. E anche a voler concedere al presidente degli Stati Uniti una sincerità nelle aspirazioni, difficilmente si può vedere nelle sue parole un contributo alla verità nella descrizione della situazione oggettiva.

Poggiato su una tale premessa, tutto il resto del discorso risulta infittito dal divario tra la sua visione quanto meno ingenua delle cose europee e la realtà. Ciò vale in particolare per l'ottimismo addirittura smisurato ostentato dal presidente degli Stati Uniti sulle «possibilità che il «sistema» proceda unito e concordato verso gli obiettivi fissati da Washington. Una prova di ciò è nel fatto che, disperso l'entusiasmo delle giornate tedesche di Kennedy, il cancelliere Adenauer, che si appresta a ricevere De Gaulle, ha ribadito che il «trattato franco-tedesco deve costituire il modello della unificazione europea». Tutto, cioè, ricomincia da capo.

Ma il discorso di Bagnoli ha avuto anche un altro valore, quello di precisare i contorni della famosa «strategia della pace» kennediana. Dalle parole del presidente si ricava che questa «strategia» si fonda prima di tutto ed essenzialmente sulla forza militare del sistema atlantico e degli Stati Uniti in particolare. Di qui l'accento di soddisfazione con il quale Kennedy ha parlato dell'aumento delle spese militari annue per tutti

Il dibattito al Comitato Centrale e nei gruppi parlamentari - Numerosi esponenti del PLI per l'astensione

Il Comitato Centrale del PSI ha approvato ieri sera, con 45 voti favorevoli e 34 contrari (assenti Pertini e Lizzardi), un ordine del giorno con il quale si invitano i gruppi parlamentari socialisti ad astenersi nel voto di fiducia al governo Leone.

L'ordine del giorno della maggioranza giustifica questo atteggiamento affermando che «tale astensione, non derivando da alcun accordo programmatico, né da alcuna adesione all'iniziativa per un governo d'affari, non implica per il PSI alcun obbligo nei confronti del governo né alcun vincolo alla sua libertà di giudizio e alla sua iniziativa, ed ha la sola funzione di rendere possibile la ricerca delle condizioni politiche, per far corrispondere le soluzioni parlamentari alle esigenze di progresso democratico e di giustizia sociale espresse chiaramente dal Paese».

Il documento di minoranza, dichiarando la sua opposizione, afferma che il PSI deve sostenere solo un governo «che si contrapponga alla destra e che, avvalendosi dello appoggio di tutte le forze democratiche e di giustizia sociale esistenti nel Parlamento e nel Paese, si impegni alla realizzazione di un programma di attuazione costituzionale, di rinnovamento delle strutture economiche e di intervento positivo per la salvaguardia della pace». Anche la Direzione della Federazione giovanile socialista aveva in precedenza invitato il partito a votare contro il governo Leone.

Nella mattinata, anche i gruppi parlamentari socialisti avevano deciso, con votazione a maggioranza, di astenersi nel voto di fiducia sul governo Leone. La grave decisione della corrente autonomista è stata poi, nel pomeriggio, presentata da Nenni al Comitato centrale che l'ha discussa.

La decisione di salvare il cosiddetto governo «d'affari» è stata presa dai gruppi del PSI, a conclusione di due riunioni, nel corso delle quali gli «autonomisti» avevano sostenuto la necessità di accettare il ricatto democristiano, che poneva come alternativa al fallimento di Leone lo scioglimento delle Camere e il rinnovo delle elezioni. Malgrado la assurdità palese di tale ricatto, nonostante il giudizio severo dato dagli stessi socialisti sulla formazione e la linea del governo Leone, gli autonomisti hanno orientato la loro scelta riducendo tutto il senso dell'operazione Leone alla proclamata «provvisoria» del «governo-ponte», senza approfondire di che ponte si tratti e verso quale riva.

Il gruppo socialista della Camera, ha tenuto la sua riunione al mattino, sotto la presidenza di Nenni. Il segretario del PSI, nel corso di una brevissima relazione, ha sottolineato la «particolare difficoltà» della situazione e ha annunciato che la DC aveva chiaramente espresso l'intenzione di far sciogliere da se stessa il governo.

## Un errore

Il PSI ha dunque deciso a maggioranza di tenere in piedi il governo Leone, con una astensione che si allargherà anche a socialisti, democristiani e repubblicani. Non è una responsabilità da poco, ed è una scelta, crediamo, che l'opinione pubblica socialista per prima non potrà comprendere.

Può forse una simile decisione trovare giustificazione nella natura, nella composizione, negli orientamenti del governo Leone? E' chiaro che no, essendo il governo Leone confermato come uno squallido espediente, cui la DC ricorre per conservare il monopolio del potere, lasciando libera ai gruppi dominanti, continuare le manovre di cui il PSI già ha fatto le spese.

Vale allora la tesi del «ponte», che dovrebbe favorire il «dialogo» verso un nuovo centro sinistra? Una tale tesi, che non per caso la DC accreditata, è errata due volte: perché sempre queste «tregue», che sostituiscono l'ingrigo alla lotta politica, si accompagnano a fenomeni di decomposizione, e perché questo «ponte» è intenzionalmente fondato su posizioni arretrate per preparare solo sbocchi arretrati.

Si tratta allora del ricatto delle elezioni? Questa è in effetti la motivazione che il compagno Nenni ha finito con l'addurre. Ma subire un ricatto è già una sconfitta che ne porta altre, tanto più quando il ricatto è una larga parte un bluff e quando lo si subisce per mancanza di fiducia nelle proprie forze, nella forza delle masse, nella forza del grande schieramento della sinistra.

Non diversamente dai gruppi di centro sinistra, anche se con maggiore imbarazzo e perplessità, il PSI ripercorre le orme dell'ottobre scorso, del maggio scorso, del maggio scorso: dando respiro alla DC e al suo gruppo dirigente, secondo una concezione che fa del centro sinistra una formula mitica, anziché un possibile terreno di scontro, scontro di classe e scontro politico da posizioni autonome, avanzate e unitarie. A causa di questa concezione, il sacrosanto rifiuto opposto all'operazione Moro non trova ancora il suo naturale sbocco di lotta.

Eppure, basta guardare ai rapporti di forza espressi dal 28 aprile, anche sul piano parlamentare, per comprendere che ben altre strade sono aperte: il governo Leone passerà per un pelo, con una opposizione di sinistra e con un blocco di astensioni che potrebbero, richiamandosi alle indicazioni del 28 aprile e alla volontà popolare, inchiodare la DC, imporre «soluzioni avanzate e garantite», aprire una grande prospettiva di sviluppo democratico.

Se questa linea di lotta e di mobilitazione unitaria che noi interpretiamo prevarrà nel paese ancor prima che nel Parlamento, anche l'espediente del governo Leone si ritorcerà sulla DC che ne pagherà il prezzo, liberando tutte le forze democratiche laiche e cattoliche dalla gabbia in cui si sono cacciate.

(Segue in ultima pagina)

A pag. 11

La cronaca della visita di Kennedy al Papa e alla sede NATO di Napoli